

Intervento del Prof. Don Maurizio Chiodi

Come si è annunciata la malattia?

Come credo sia avvenuto per tutti, la malattia mi si è annunciata in modo improvviso e inatteso, nella notte tra il 4 e il 5 marzo, mentre mi trovavo a Roma per impegni accademici. Certo, in quei giorni del Covid-19 si parlava già, ma più in termini allarmati che allarmanti. Tutto sommato, sembrava ancora una cosa lontana, “controllabile”, anche se proprio la sera precedente il governo aveva deciso di chiudere le scuole e le università su tutto il territorio italiano. È stato in quei giorni che è apparsa evidente proprio a tutti la gravità della situazione.

Nella mattinata del 5 ho chiesto di essere portato al Pronto Soccorso del Gemelli e da lì è cominciato l’iter “classico”: il *triage*, i tamponi, l’attesa dell’esito, il ricovero allo Spallanzani nella notte tra il 6 e il 7 marzo, poi l’accentuarsi dei sintomi dopo i primi giorni più tranquilli, di relativo benessere, e infine la guarigione e la successiva convalescenza.

Nell’insegnamento della teologia morale la distinzione tra Körper e Leib è oggetto di riflessione. Nel “travaglio” di questi giorni ha trovato qualche riscontro?

Come ogni altra esperienza di malattia, ma con caratteristiche molto specifiche, il Covid-19 mi pare una conferma eloquente dell’irriducibilità del *Leib* al *Körper*. La distinzione, tuttavia, deve essere pensata bene, per evitare di cadere di nuovo nella separazione dualistica, che pensa il corpo vissuto del soggetto separatamente dal corpo/oggetto, misurabile e quantificabile. Il *corpo proprio*, o *Leib*, che molti fenomenologi chiamano anche *carne*, non è altro dal *Körper*, ma rivela che quell’altro che è il *Körper* in realtà è *proprio*. Il corpo come *Leib* significa che, proprio mentre il corpo è altro, alterità, estraneità, passività, tuttavia in questo corpo sei in gioco proprio tu e non altri. Quando scopri che il tuo corpo è affetto dal Covid-19, sai che è in te, a prescindere da te e sta determinando il tuo destino, ma sai anche che, proprio in quella situazione che sembrerebbe indisponibile, ti è chiesto di disporre di te. Tra passività e attività, nel *Leib*, c’è un nesso inseparabile.

Per illustrare la differenza tra *Körper* e *Leib*, possiamo prendere un esempio interessante: i sintomi. Sei tu che li provi, ma perché la malattia sia diagnosticata, occorre che i tamponi siano positivi. Il sintomo non è solo un parametro da verificare. Più radicalmente, esso è un *simbolo*, perché segnala, nasconde e rivela un vissuto. Altro è classificare una patologia, peraltro multi-organo come il Covid-19 – perché non colpisce solo i polmoni –, altro è *provarla nel Leib*. Sotto tale aspetto, per un medico, può risultare decisivo il modo in cui i pazienti raccontano i loro sintomi, prima che essi siano “fuori controllo”. I primi sintomi sono l’inizio di un *travaglio* e cioè di un vero e proprio *lavoro – labor –* esistenziale. L’organismo fisico è inseparabile dal vissuto psicologico, dalla relazione con sé stessi, dal rapporto agli altri e al mondo e ovviamente dalla relazione con Dio. I sintomi sono irriducibili a una quantità misurabile, esattamente come una malattia non è semplicemente spiegabile in termini scientifici: altro è dire che la saturazione scende sotto i 90, altro è sentire che il respiro si fa irregolare, corto, faticoso, affannoso – quello che i medici chiamano con espressione forte: la “fame d’aria”. La scienza, che è necessaria, rimanda alla sapienza, ad un modo di pensare l’esistenza umana. Tra le due non si dà alternativa, ma un rapporto necessario, anche se asimmetrico. Il rischio, oggi, è che tutto dipenda dalla scienza – sia chiaro, assolutamente irrinunciabile – e che in tal modo si perda la domanda sapienziale, esistenziale che la scienza stessa implica dal suo interno.

Nel *Leib* i sintomi hanno un valore simbolico, perché determinano e rivelano un sentire, un’affezione. I sintomi del Covid-19 producono un senso di paura, come dinnanzi ad una minaccia, temuta, scongiurata e purtroppo alla fine davvero sopraggiunta. È noto come in molte malattie, specialmente quelle potenzialmente letali, come il cancro e l’Aids (un tempo), si ricorra spontaneamente a un linguaggio bellico: il virus è l’aggressore, il nemico è tanto più odiato quanto più è nascosto, invisibile, senza che tu te ne possa difendere. Il virus ti attacca, ti colpisce, si insinua in te e dall’interno sconfigge le tue difese (immunitarie), usando te (le tue cellule) contro di te (il tuo corpo). Una

volta guariti, si dice poi che il corpo sviluppa gli anti-corpi, gli agenti in grado di sconfiggere l'attacco del virus. Il vaccino ti immunizza, ti dà le difese, senza che tu debba ammalarti per predisporle per conto tuo.

Va detto anche che, nel corpo proprio, il Covid-19, oltre che alcuni organi fondamentali, colpisce non solo le funzioni e le attività più elementari, che in noi avvengono senza di noi, ma anche quelle maggiormente significative sotto il profilo simbolico, poiché sono l'accesso del nostro rapporto al mondo: il mangiare, il gusto e il processo dell'assimilazione del cibo, il respiro e la parola che lo plasma, l'olfatto che permette la percezione degli odori. Nel corpo vissuto, però, tutto è compromesso, non solo qualche organo. Il *Leib* è un intero, una totalità, non è la semplice somma di funzioni e organi separati. È l'esperienza complessiva di te che viene radicalmente modificata. Molti hanno, giustamente, sottolineato come il Covid-19 si accompagni a una solitudine radicale. È proprio così: nel tuo corpo diventi estraneo a te stesso. Percepisci che il pericolo è in te.

Il *Leib* viene modificato anche nelle relazioni con gli altri, nel bene e nel male. Nella malattia, molti si prendono cura del tuo corpo, magari rischiando addirittura per sé. Grazie alla facilità delle comunicazioni, ritrovi anche antichi legami, percepisci l'affetto e le preoccupazioni di molti. Avverti una solidarietà di persone sconosciute, a te totalmente estranee, che in quel momento si prendono cura del tuo corpo: dai medici agli infermieri, dagli operatori dei servizi sanitari (OSS) a chi fa le pulizie. In queste situazioni, a volte, scatta una nascosta e inattesa reciprocità: così un medico può imparare molto da un paziente oppure il paziente stesso può diventare un aiuto a chi si prende cura di lui, anche solo ascoltando l'altro che gli racconta di sé, magari perché si è sentito dire un grazie non di semplice convenienza.

Nelle relazioni con altri, legate al corpo malato, si nascondono anche molte insidie: conflitti, incomprensioni, insofferenze. Tra tutte, in agguato è la questione dell'accusa e della colpa. Qui al vocabolario del nemico si sostituisce quello dell'autore, del colpevole, con il sottile ma radicale passaggio dall'essere vittima all'essere colpevole. A livello sociale, parte allora la caccia al paziente 0 e poi 1, perché qualcuno è sempre deputato a diventare il capro espiatorio di una lunga catena di male. In chi si ammala di Covid-19 nasce spontanea la domanda: "chi mi ha contagiato?". Dopo questa, subito dopo ne arriva un'altra: "e io chi ho contagiato?". Così, nel nostro corpo, diventiamo un pericolo l'uno per l'altro. Il contagio, dato o ricevuto, viene spesso associato a una responsabilità, una imprudenza, una leggerezza, una sottovalutazione del rischio, se non a una vera e propria colpa. Sono domande forti, sotto il profilo non solo etico ma anche giuridico. Sì, perché quand'anche tu ti sentissi a posto con la tua coscienza, potrebbe arrivare qualcuno che ti dice: "hai agito in modo irresponsabile ... non hai affrontato il problema ... te la sei cercata!".

In che senso la malattia è tempo della prova?

La malattia è senza dubbio un tempo di prova. Occorre però intendersi bene sul senso teologico-biblico dell'espressione. Anzitutto, questa va liberata da qualsiasi significato retributivo, come se Dio ci volesse "mettere alla prova" per vedere e verificare la nostra fede. Questa interpretazione attribuirebbe a Dio un'intenzione semplicemente diabolica, come mostra bene il libro di Giobbe. Similmente, la malattia non è un tempo di prova se attribuiamo alla parola un senso disciplinare o riduttivamente pedagogico: la prova allora sarebbe una sorta di avvertimento da parte di Dio, se non addirittura un suo castigo annunciato, come se egli volesse farci comprendere i nostri errori, ammonirci e avvisarci con un segno: "perché non ti succeda qualcosa di peggio". La malattia non è un tempo di prova, infine, se intendiamo questa come un esame da superare o tantomeno una parentesi da dimenticare, in vista di altro, come si se si trattasse di un tempo eccezionale, da vivere semplicemente nell'attesa di chiuderlo.

La prova, nel senso biblico, come appare nel paradigma fondamentale dell'Esodo, è caratterizzata dall'intermittenza, in un'alternanza di presenza e assenza, che generano un senso contemporaneamente di gratitudine e di impotenza, di attesa e di impazienza, di grazia e di fatica. Un dono si svela e subito dopo si vela; è

dato ma non appartiene a chi lo riceve. Radicalmente, il dono provoca la domanda sulla sua origine poiché questa si nasconde e si rivela nel dono stesso: la prova solleva la questione sull'affidabilità del Donatore. Ultimamente, la malattia mette in gioco la fede: nel tempo difficile della presenza e dell'assenza, ti domandi se Dio sia ancora *il tuo* Dio. Il dubbio riguarda, radicalmente, l'affidabilità della sua promessa e in definitiva, della sua alleanza. Il tempo della prova si distende proprio tra la promessa e il suo compimento: esso ci chiede di custodire la memoria dei benefici ricevuti e l'attesa di un compimento che da quei doni è annunciato. Nel frattempo, ci è chiesto di credere e cioè di camminare, con fatica e nella speranza.

La malattia è prova perché sembra sottrarti al bene della vita. Non te lo toglie radicalmente, però lo mina, dall'interno e, così, da lontano annuncia la morte. Essa provoca un dolore che contraddice al desiderio della felicità, mettendolo in dubbio e, almeno all'apparenza, smentendolo. La malattia mette alla prova l'alleanza tra te e il tuo corpo, tra te e la vita. Non solo: essa è prova perché ti mette da parte, rispetto agli altri, rispetto a un mondo che continua a camminare e anzi a correre, anche senza di te, come se tu non contassi più nulla. La malattia rivela una marginalità, anche rispetto alla comunità di fede, che loda e ringrazia il Dio della vita e della benevolenza, un grazie dal quale invece tu ti senti escluso. La prova insinua il dubbio o addirittura la protesta: come può Dio essere "amante della vita" (*Sap* 11,26)?

La malattia è tempo di prova perché in essa ti senti sottrarre la grazia della salute, quella che tu non apprezzi finché l'hai e di cui scopri la preziosità solo quando l'hai perduta. In fondo, la prova della malattia annuncia la paura e l'angoscia della morte. Essa costringe a fare i conti con la morte, interrompendo la fuga nell'illusione di poterle sfuggire, di avere tutto sotto controllo. In una malattia come il Covid-19, non sai mai se è finita, se domani migliorerai o inizierai la discesa repentina e inarrestabile verso la morte.

La prova, dunque, è drammatica, intendendo "dramma" nel senso etimologico di azione. Essa infatti è un evento simbolico in cui il patire istruisce l'agire. In tal senso possiamo dire che c'è un'istruzione nella prova. Questo non implica affatto una giustificazione *a priori* di quanto accade, magari riconducendolo immediatamente alla volontà, o anche solo la *permissione*, di Dio. Il patire istruisce l'agire nel senso che le nostre affezioni, i nostri affetti diventano per noi un appello da discernere. Il nostro corpo, le relazioni, la cultura, il dramma della vita ci istruiscono sul bene e sul male e ci sollecitano all'agire. Il *patire* mette in gioco la nostra responsabilità, chiamandoci a deciderci rispetto alla grazia della vita, all'evento della morte, alla bellezza e alla fragilità del rapporto con gli altri, alla scoperta di un mondo che all'improvviso può apparirti nemico, fonte di un avversario mortale.

Quali questioni sociali e culturali vengono suscitate dal Covid-19?

Questa è una domanda radicale, perché il Covid-19, pur con tutta la sua valenza esistenziale e personale, mette alla prova anche la nostra cultura. Non a caso, questa malattia è una *pandemia*, che minaccia e riguarda tutto il mondo. Proprio per il suo impatto pandemico, tuttavia, essa ha la forza di mettere in questione il nostro modello culturale e i rapporti tra le culture del mondo. In questo orizzonte, il Covid-19 mette in questione anche la nostra testimonianza di cristiani.

La pandemia del Covid-19 è un fenomeno epocale, che non dovremmo sottovalutare, anche e proprio perché ci ha colto di sorpresa, disorientandoci e letteralmente sconvolgendo i nostri costumi sociali e culturali.

Pensiamo a quanto sono profondi i cambiamenti sociali da essa determinati, peraltro limitandoci al nostro paese. Basti ricordare la crisi dell'organizzazione sanitaria, dalla medicina di base, agli ospedali, con le terapie intensive, e socio-sanitaria, nelle RSA e nei servizi sociali, e ancora le enormi trasformazioni economiche, lavorative e commerciali, i cambiamenti nei rapporti familiari (#IoRestoaCasa), gli stravolgimenti nei "gruppi intermedi" e nei rapporti sociali (distanziamento sociale), dal divertimento agli interessi più vari, le profonde trasformazioni nella vita scolastica e accademica, il ruolo della vita politica garante del "bene comune" e della "*res pubblica*", e infine i

cambiamenti nella vita nelle relazioni ecclesiali, con i suoi riti e le sue iniziative pastorali, educative, catechetiche e caritative.

Sotto il profilo culturale, oltre che sociale, questa pandemia ha avuto l'effetto di colpire e di scuotere, con tutta la portata della sua eccezionalità, una certezza "ordinaria" della nostra cultura: smantellando l'incrollabile *fede* nella scienza e nella tecnica, la forza dell'evidenza pratica ha rivelato a tutti che il nostro straordinario progresso è un gigante dai piedi d'argilla (cfr. *Dan 2,34*). C'è qualcosa che ci sfugge, in questa pandemia: nemmeno la scienza e la tecnica, nemmeno la potenza dell'Infosfera ci hanno salvaguardato. Sia chiaro, la critica non riguarda gli scienziati ma lo scientismo, non la scienza ma il positivismo scientifico e l'illusione tecnocratica. Il potere di un minuscolo *nemico*, il virus, ha minacciato e sconvolto un "sogno" che la faceva ormai da padrone, in Occidente. Questo virus ci ha rivelato la nostra personale fragilità, la finitudine umana, la difficoltà a trovare la buona prossimità con l'altro – nel paradosso dell'isolamento –, la nostra esposizione alla malattia e al dolore, l'insufficienza drammatica delle nostre risorse e organizzazioni, la paura – personale e collettiva – della morte. Quest'ultima, in particolare, dopo essere stata cancellata e oscurata in tutti i modi, ora si è violentemente e prepotentemente riconquistata la scena: si è fatta prossima, colpendo gli affetti e i legami in modo particolarmente brutale, e si è fatta lontana, spettacolare, come nelle immagini agghiaccianti dei camion militari che portano centinaia di bare ai "poli crematori", in luoghi lontani.

Un secondo mito culturale che è stato colpito dal Covid-19 è l'assolutizzazione e la sovranità dell'*ego*, con tutte le sue tentazioni narcisistiche e i suoi ripiegamenti sentimentali. Questa pandemia ha messo in evidenza i vincoli che ci legano gli uni agli altri. Anzitutto il contagio dice l'interdipendenza, l'impossibilità di prescindere dall'altro: questo non viene né dopo né prima, ma insieme al sé. I legami appaiono in tutta la loro bella evidenza nella cura dei medici, degli operatori sanitari, tutti coloro che sono in prima fila accanto a chi è stato colpito. Ne è venuta un'incredibile esperienza di solidarietà, narrata in infiniti racconti di legami nati in corsia e resi possibili da un'eccezionale dedizione umana. Il legame viene alla luce anche grazie ai *social network*: non solo i classici *media*, ma soprattutto la rete (*web*), che ha supplito in modo incredibile all'isolamento, alla solitudine, creando connessioni che, mentre sono dette virtuali, in realtà sono effettive, e hanno invaso il mondo reale, dalla scuola al lavoro, dalla vita religiosa ai legami amicali.

Questo virus ha anche mostrato come la globalizzazione, con i suoi vantaggi e le sue insidie, non è un'astrazione. Un virus sconosciuto, partito da una regione lontana, prima ancora che si sapesse che era "partito", già circolava tra noi. La globalizzazione economica, poi, espone l'economia di tutto il mondo alla minaccia di una crisi senza precedenti, dove il rischio è che, ancora una volta, soccomba chi è più povero, chi ha meno risorse e le troverà azzerate alla fine della "crisi". A livello globale, tutto questo solleva una grande esigenza di giustizia. Il paradosso è che, stando alle notizie che ne abbiamo – ma il particolare non è insignificante – il virus ha colpito molte delle nazioni più ricche, più organizzate. Contemporaneamente, però, nasce anche una domanda dai risvolti ancor più drammatici: che cosa sarebbe accaduto se questo attacco avesse colpito i paesi più poveri, dove non manca solo l'assistenza sanitaria specialistica ma anche quella di base? In fondo, in questi paesi già si muore, quotidianamente, per malattie facilmente curabili in Occidente, ma nessuno ne parla. La pandemia dà visibilità massiccia anche a queste inaccettabili ineguaglianze.

Che fare? Ogni "crisi" è un appello. Essa comporta un travaglio e può nascondere una svolta. Se questo avverrà, dipenderà da noi, dalla nostra risposta, in quanto umani. Ogni pericolo, in fondo, è un'occasione, per quanto tremendo e tragico esso possa essere. Il "passaggio" tuttavia non avviene in modo automatico. Appare così in tutta evidenza la "necessità" della decisione, una responsabilità alla quale non ci possiamo sottrarre.

Si tratta di una serie di decisioni distese nel tempo ed estremamente complesse, che non hanno *solamente* – benché vi sia anche questo – un profilo personale. Le decisioni si collocano a vari livelli, tutti profondamente legati tra loro, perché riguardano i diversi ambiti della vita, che appunto sono inseparabili l'uno dall'altro: familiare,

relazionale, scolastico, economico, ecclesiale, politico – locale e globale –. Proprio perché tocca tutti i profili della vita umana, la crisi mostra come le relazioni siano parte costitutiva del vivere. Insieme a ciò, proprio perché la crisi è sistemica, la ricerca delle strategie per uscire da essa non può essere appaltata a un ristretto ambito di specialisti e tecnici, dalla sanità all'economia alla politica. La vita umana è irriducibile ad una questione sanitaria o a calcolo economico e a strategia politica, anche se comporta tutto ciò. In tutto questo, c'è in gioco altro. Non se ne esce se non tutti insieme. La politica stessa, che ha un ruolo appunto *strategico*, da sola non basta: anch'essa è esposta alla deriva ideologica – basterebbe pensare alla cinica teoria dell'immunità di gregge o di chi ha detto: questa è una semplice influenza –.

La crisi chiede infine di uscire dall'alternativa tra gli apocalittici e gli ingenui ottimisti. I primi, nascondendosi dietro a ideali utopici, o a pregiudizi occulti, approfittano di essa per condannare tutto, senza affrontare la complessità dell'analisi e senza discernere il bene possibile, nelle varietà delle vie di uscita. I secondi, illudendosi con facili *slogans* – del tipo: “andrà tutto bene” e “tutto tornerà come prima” – coltivano l'idea a-critica che si ostina a non vedere il prezzo gravissimo della crisi che non rivela solo la nostra vulnerabilità, ma anche difetti, pericoli, difficoltà, ambiguità, illusioni e nodi irrisolti della nostra società e della nostra cultura.

In conclusione, che la crisi possa diventare un'occasione, dipende anche da noi. Essa ci chiede di modificare modelli di comportamento e costumi sociali che abbiamo considerato troppo “scontati” e al contempo esige di ripensare il significato profondo della nostra umanità, riandando alle grandi questioni della vita: le ragioni del corpo, gli affetti e i legami che ci “vincolano” gli uni gli altri, la cura reciproca, nei campi della salute, dell'educazione, dei rapporti tra generazioni e tra culture, la cura del bene comune e della casa comune, la fraternità e la solidarietà che sono più forti delle differenze e dei conflitti. In tutto questo anche i cristiani, in forza della fede nella Pasqua di Gesù, sono chiamati a essere custodi e testimoni di una umanità che non perda le ragioni della sua speranza.